

*Ulisse sulle colline*  
Vinchio, 28 maggio 2011  
Bricco di Monte del Mare

**Angelo Brofferio, un democratico del Risorgimento**

Brani tratti da *I miei tempi, dai discorsi al Parlamento subalpino e da Fisionomie parlamentari*  
(lettura di Aldo Delaude)

Castelnuovo Calcea nella provincia di Asti è patria del nebiolo, dei tartufi bianchi e dell'umilissimo servitore vostro che ebbe la rara fortuna di nascervi nella prima decade di nevosio, anno XI repubblicano, cioè nel 6 dicembre del 1802.

*Angelo Brofferio riceve la sua educazione dal nonno e dal padre entrambi medici e nella biblioteca di famiglia trova libri di Dante, Alfieri, Voltaire, Beccaria. E' un bambino curioso e ardente, pronto a ogni tipo di avventura, capace di inventare giochi e rappresentazioni teatrali.*

Io aveva circa sette anni allorché sopra l'osteria tenuta in Castelnuovo da Giacinto Clemente si vedeva un cartello che portava questo annunzio: "Grande teatro dei burattini. Questa sera si recita: *Ginevra degli Almieri, ossia la sepolta viva, con Girolamo ladro di sepoltura.*

Questo cartello era stato affisso da un ciabattino che veniva da Asti, il quale, dopo aver fatto ciabatte per tre o quattro giorni, si metteva a far palle e palloni per tre o quattro giorni; e poiché ebbe vendute tutte le sue palle e le sue scarpe apriva il GRANDE TEATRO.

Dopo molti anni ho visitato i primi teatri dell'Italia e della Francia, ho assistito alle più clamorose rappresentazioni di prosa e di musica, ma al contrario dei burattini del mio ciabattino i grandi artisti mi parvero sempre delle teste di legno, perché quel teatro di Castelnuovo mi fece scoprire per la prima volta nell'anima mia una favilla di poesia che più tardi non doveva essere dimenticata.

Alla festa di Castelnuovo veniva Faiotto. Faiotto sapete voi cosa vuol dire?... A Castelnuovo le Fate si chiamano Faie e costui si chiamava Faiotto perché nessuna bacchetta di fata era di lui più potente a sorprendere e a incantare.

Faiotto era l'Orfeo dell'Alto Monferrato, non si crucciò mai di sapere la musica, ma quando egli apriva la bocca fremevano inconsapevolmente sulle sue labbra le più belle melodie dell'universo. Aggiungete che le sue cantilene ce le faceva ascoltare frammiste all'accordo di tutti gli strumenti: ed ora ci pareva di udire il guizzo del violino, ora il concerto del flauto, ora il gemito della chitarra, ora il sospiro dell'oboe, ora il fremito del contrabbasso, ora tutti insieme; e avreste creduto, chiudendo gli occhi, di udire una piena orchestra.

Non vi era uccello, rettile, non quadrupede a cui Faiotto non avesse rubato il gorgheggio, il fischio, il ruggito, l'urlo, il miagolamento, il latrato; e vicino a lui vi sareste creduto di essere in un soave giardino o tutto a un tratto nel cupo seno della foresta.

Faiotto si collocava sotto un vecchio gelso della piazza e dalla prima nota sino all'ultima egli dominava con assoluto impero sull'anima dei suoi ascoltatori con il fascino delle inenarrabili armonie. Ed i suoi canti non li vendeva, li donava con generosa liberalità. Faiotto vi regalava la musica come il sole vi regala i suoi raggi, come l'alba è cortese delle sue rugiade, come il prato ed il ruscello vi offrono gli olezzanti fiori e le fresche onde.

*Molto giovane scrive tragedie sul modello del suo maestro Vittorio Alfieri, e commedie che vengono rappresentate con successo nei teatri di Torino, Genova, Firenze, Roma, Napoli.*

*A 19 anni, nel 1821, si dichiara giacobino e partecipa ai moti che scoppiano all'Università di Torino e che coinvolgono ufficiali del regio esercito per chiedere la Costituzione.*

*Quando inizia, anche se malvolentieri, a fare l'avvocato, raggiunge rapidamente la fama e la considerazione anche fuori dal Piemonte per la capacità con cui affronta le cause più difficili: difende poveri, eretici, esponenti protestanti, perseguitati politici, giornalisti in nome della libertà e dei diritti. E' un artista della parola e i suoi avversari lo definiscono avvocato del diavolo, come nell'articolo de "Il Risorgimento, il giornale di Cavour:*

Ordinato, splendido, senza affettazioni retoriche, erudito senza essere pesante, facendo senza verbosità, agilissimo nel coprire il sofisma, caustico senza cadere nel goffo, stringente nell'argomentazione e imperturbabile quanto il sostenitore della causa più vera e più chiara; egli ci ha sedotto e stordito, ci ha strappato un gran bravo senza avvedercene. Nessuno dei ministri è stato in grado di dare risposta adeguata alla sua arringa, che scorreva come un torrente e bisognava uno sforzo gigantesco a fermarla. Dio gli ha dato l'ingegno e il diavolo lo dirige.

*Scrive canzoni in dialetto, dirige Il Messaggiere Torinese dal 1835 al 1847 e collabora a molti giornali con l'intento di educare il popolo alla libertà dell'Italia.*

Sembra a noi che ogni giorno diventi più importante e più nobile e più lusinghiero scrivere su Il Messaggiere. La critica è oggi il bisogno dell'epoca, è l'espressione più opportuna degli intellettuali.

Vero è che fra noi Piemontesi si alimenta più che altrove il desiderio di sapere, ma non è ancora che un desiderio, nell'Italia regna il vuoto e l'isolamento.

Noi chiameremo in rassegna con libero sguardo il movimento intellettuale di tutte le italiche province e ci adopereremo per evocare gli animi ad una letteratura progressiva e nazionale.

*Eletto nel 1848 nel primo Parlamento Subalpino. Si esalta per le cinque giornate di Milano, condividendo con Carlo Cattaneo la concezione federalista dell'unificazione italiana, sostiene la guerra di indipendenza e segue con trepidazione le vicende della Repubblica romana e della Repubblica di Venezia. Si impegna nella difesa dello Statuto albertino e auspica le riforme istituzionali.*

Che cosa è lo Statuto per il Piemonte? Lo Statuto fin qui è una speranza, ma non è ancora una realtà.

Il primo e più essenziale articolo è quello della libertà della stampa, base fondamentale di tutti gli articoli della Costituzione, ma la censura vive e prospera e trionfa ed esercita ogni giorno il suo tenebroso potere sopra le opere che ci pervengono dall'estero.

Altra grande libertà è il diritto di associazione, ma in molte città del Piemonte è un diritto dimenticato.

Un altro articolo che io vedo con massimo dolore quotidianamente spregiato è l'art. 71, in cui è detto: nessuno può essere distolto dai suoi giudici naturali, ma i religiosi sono sottratti alle leggi civili e criminali e giudicati solo dalla Curia sulla base delle leggi canoniche. Cosa aspetta il governo a presentare una legge che freni gli abusi ecclesiastici?

Un'altra legge che ci avete promessa, o Signori Ministri, e stiamo ancora attendendola, è quella sull'insegnamento pubblico. Io non nego che qualche riforma parziale sia stata promossa, però molto incompiuta e quando potremo salutare il giorno in cui l'insegnamento divenga obbligatorio e gratuito?

Abbiamo nello Statuto due altri fondamenti di cittadina franchigia: l'inviolabilità del domicilio e la libertà individuale; ebbene, o Signori, questi due diritti sino a che il Codice penale non sia messo in armonia con lo Statuto io dico che non esistono.

Volete voi permettermi di accennarvi come sia garantita l'uguaglianza dei cittadini? Vi basti questo, che fra le diverse classi del Piemonte è persino prescritta diversità di morire. Sì, o Signori, se viene

condannato a morte un nobile è decapitato; se è un plebeo è condotto col laccio al collo sul patibolo. Persino nelle mani del carnefice nobili e plebei devono essere disgiunti.

*Una delle battaglie di Brofferio è quella contro la pena di morte, seguendo la lezione di Cesare Beccaria.*

L'umanità chiede altamente di non essere più funestata dall'orrido spettacolo dell'uomo che freddamente e con meditati testi di legge si beve il sangue dell'uomo. Se la Camera ha da pronunciare un voto, ha da esprimere un desiderio sopra una questione di così alta importanza, sia voto e desiderio degno della sapienza di un popolo libero; e si dichiara che la pena di morte non deve più esistere nelle nostre leggi".

*Brofferio si oppone al potere temporale della Chiesa che impedisce l'unificazione dell'Italia, sostenendo che la vera autorità del papa consiste nella sua missione spirituale e critica le alte gerarchie ecclesiastiche, in particolare dei gesuiti, che hanno il monopolio dell'istruzione e che sono fieramente contrari ai movimenti risorgimentali.*

I gesuiti politici che non hanno la bottega dell'altro mondo, hanno aperto il magazzino in questo, non dirò di peccati mortali secondo la dottrina cristiana, ma di reati di ogni genere secondo il Codice penale che, passando per le loro mani, diventano inezie alle quali non bada il Fisco. Negozano i fili del telegrafo, le oscillazioni della borsa, i fondi del pubblico erario, gli impieghi dello Stato, gli appalti delle opere pubbliche: comprano e vendono, secondo i casi, la fede, la giustizia, l'onore, la carità nei Consigli, nelle Corti, nei Ministeri, nei collegi elettorali, nei Parlamenti, da per tutto.

*Nel 1853 Brofferio pubblica l'opuscolo intitolato Fisionomie parlamentari, in cui ridicolizza alcuni tipi di membri del Parlamento Subalpino dal cacciatore d'impieghi, alla testa di legno, dai ranocchi del presidente al mercante di occhiali, tutti venduti a Cavour che esercita in modo autoritario il potere.*

I torelli e le giovenche, i montoni e le pecore sono furibondi e vogliono vendicarsi. Non udite i loro muggiti? Non vi commuovono i loro belati? Muggendo e belando essi cercano di persuadere la moltitudine dabbene che noi siamo nemici della Libertà, dello Statuto, del Parlamento perché avvertiamo la nazione che i ministri fanno male i suoi affari e supplichiamo gli elettori a mandare alla Camera rappresentanti del popolo e non servitori del ministero. I nemici dello Stato sapete chi sono? Sono quelli che avendo sempre sulle labbra il popolo lo disconoscono con le opere.

C'è il deputato zelante, che vuole fare presto carriera, e quando è incapace di parlare (la qual cosa non è difficile) si vendica di quelli che parlano interrompendoli con ruvidi atti e sordi grugniti e gridando "Ai voti".

C'è il burlone, che ha l'incarico di prorompere con una sghignazzata quando si dicono cose molto serie.

C'è lo sbadigliatore, che apre la bocca larga una spanna e uccide l'oratore con il suo sbadiglio che ha una magnetica potenza su tutti gli altri.

C'è il postiglione, che trotta e galoppa instancabilmente dal tavolo dei ministri allo scranno dei deputati, è il Figaro dei portafogli, il barbiere con pettine e sapone della maggioranza.

C'è il telegrafo, che non si muove dal suo posto e tiene gli occhi fissi sul ministro per indovinare i suoi segnali e a colpi di gomito li partecipa ai suoi vicini.

C'è il capo di orchestra o il direttore di comparse, che è di solito un prossimo congiunto del ministro, che domina le opinioni e ha il compito di ravvivare il pollaio ammaestrato nei momenti di noia.

A volte però questi onorevoli si sentono il ticchio di sentirsi liberi e indipendenti e a proposito di una statua da collocare, di un ospedale da soccorrere, di un palazzo da giustizia da ricostruire e sono capaci di votare contro il primo ministro. Il conte Cavour, che conosce il suo gregge, ride e va a pranzo.

Ma passata la breve ricreazione, alto là, dice l'autocrate, con chi credete di avere a che fare? Ancora una di queste e depongo il mandato e la patria va sotto sopra. A tali parole la costernazione è in tutte le fila. Quei poveri deputati si guardano tra essi con le labbra smorte: cosa sarà di noi? E sotto gli influssi di quella grande divinità che si chiama Paura, i destini ministeriali sono assicurati.

C'è anche il deputato a cui la provvidenza adattò sul collo una gloriosa Testa di legno, l'essere per eccellenza di tutte le politiche assemblee. Non ha cervello per pensare, non ha occhi per vedere, non ha orecchi per intendere, non ha bocca per parlare, non ha gambe per muovere, non ha fiato per respirare. Tutta la sua esistenza è sospesa a due o tre fili; uno regola le mosse del collo, l'altro della schiena, l'altro dell'osso sacro. La mano invisibile del primo ministro non ha che da tirare o ad allentare i fili. La schiena di questo eletto è destinata per supremo decreto a piegarsi eternamente alla volontà dei ministri.

Cessate adunque servitori di tutti i governi, pecore di tutte le maggioranze, uscieri di tutte le autorità, cessate di offendervi quando vi dicono venduti; cessate di vantarvi di avere lo scudo in mano e il marengo in bocca; con gli scudi e con i marengi si comprano gli sbirri e le spie: voi siete comprati colla ricamata psicologia che chiama onestà la vernice del vizio e che chiama onore l'elegante prostituzione.

*Dopo l'uscita dell'opuscolo Cavour fa in modo che Brofferio non venga rieletto alle elezioni del 1853. Il democratico rientra comunque in Parlamento pochi mesi dopo e non lesina feroci critiche contro il suo antagonista ed esprime la sua concezione dell'unità d'Italia da fare con il popolo.*

Per pigliare il potere non vi è artificio di piazza, di stampa, di anticamera che il conte Cavour non abbia impiegato. Adottando la massima che ogni mezzo è buono per arrivare al potere il conte Cavour ha sparso e fatto spargere e stampare in odio dei suoi avversari politici cose oscene e sozze che sapeva false, ma che la schiera infinita degli imbecilli ha accolto per vere.

E' sempre più o meno con azioni di questo genere che il conte Cavour capitano in parlamento della Destra, promotore operoso di privilegi aristocratici, apostolo negli uffici del giornale cattolico L'Armonia, è pervenuto alla più alta carica del governo. (...)

Il conte Cavour, nobile piemontese, si è messo a parlare d'Italia come di una cascina da far rendere, ed è divenuto strumento dei progetti liberticidi del Governo francese. Ha parlato di indipendenza italiana quanto più ha preso a declamare contro la rivoluzione dei popoli in nome della diplomazia.

In ultimo, quando a lui è parso che tutto potesse assestarsi in Italia senza lasciare le sue vaste proprietà di Leri, il conte Cavour ha posto innanzi, con molte parolette occulte, la grande e sonora parola di ANNESSIONE, la quale, sebbene tutti la volessero, si sarebbe detto che egli solo avesse trovata e scoperta con privilegio di invenzione.

Ma i voti dei plebisciti non bastano. Per difesa della sua e della nostra indipendenza l'Italia Centrale deve portare molte armi, deve condurre molti soldati, deve versare molto denaro. Grandi obblighi a noi sono imposti dal voto di annessione che si è recato; ma sono pure imposti, a coloro che lo recano, molti doveri.

Armarci, ecco l'obbligo nostro. Armarsi, ecco il dovere loro. Combattere, ecco il mandato di tutti gli Italiani.

Se quest'obbligo e questo dovere verranno compiuti, signor conte Cavour, questa pagina vi può ancora essere decretata. Se l'obbligo non sarà compreso, se questo dovere si lascerà giacente, se questo mandato non avrà esecuzione, signor conte Cavour, la favola sarà la vostra condanna e punizione in vita e in morte.

Ma ohimé la condanna o la punizione saranno per noi, perché sta scritto che sulla testa dei popoli si rovesciano gli errori dei regnanti.”

*Il suo eroe è Giuseppe Garibaldi, il condottiero dell' esercito di popolo.*

Nell'umano immondezzaio Garibaldi ha la coscienza limpida, il cuore illibato e le mani pure. Quando ha finito di fare la guerra egli non volle più toccare il soldo del generale, che divide in campo con il soldato, e va sul mare, va da Genova alla Spezia, dalla Spezia va in Corsica. (...) In disastrosi tempi si ritira con suo figlio in deserta isola dove ha qualche povera landa: zappa il campo da lui coltivato, pesca nelle acque che bagnano la costa da lui aspersa di sudore, e lavora nel cantiere aiutato dal figlio che volle educare come lui a lavorare, a combattere e ad amare la patria.

Per quest'uomo tutto ciò che a tutti gli altri è impossibile diventa possibile, anzi diventa facile.

E perché? Perché egli non pesa, non misura, non calcola quanto valga e quanto renda l'umana vigliaccheria per farsene sgabello a salir sublime; perchè egli nulla teme dai potenti, nulla spera dai codardi, nulla attende dagli ipocriti, nulla vuole dagli ambiziosi: egli non teme che l'infamia, non vuole che la libertà, non chiede che la cacciata dello straniero, non attende che il riscatto della patria. Ecco perché nulla è impossibile a Garibaldi.

*Grande parte della sua azione parlamentare è dedicata a chiedere la piena attuazione dello Statuto Albertino, a difendere le libertà individuali e a chiedere la soppressione della pena di morte.*

*Molto attento alle iniziative culturali, nel 1851 chiede che non vengano sospesi i finanziamenti alla Reale Compagnia Teatrale, che, invece, viene soppressa dal governo.*

Non è vero che l'arena drammatica sia, come qui si disse, argomento di semplice trastullo; essa è argomento di educazione morale, civile e politica, come ne fanno fede tutte le nazioni che tennero il primato sopra la terra.

Non sarebbe singolare cosa che si volesse umiliare il teatro tragico nella terra in cui nacque Vittorio Alfieri? I popoli non vivono soltanto di cotone, cuoio e carbon fossile, ma vivono anche di conforti morali, di genio, di cuore e di poesia.

Fate man bassa sopra ogni protezione che il governo accorda alle lettere e alle arti e allora vrete spogliat il Piemonte di tutto, il Piemonte non avrà più che soldati che portano le armi e artigiani che piangono per le imposte che non possono pagare. Tolta ogni consolazione della mente e del cuore questo paese diventerà una caserma, un convento, una ragioneria grazie a coloro che in nome dell'economia politica aborriscono il genio e la poesia.

Distruggete le arti e distruggerete la civiltà e avrete la barbarie.

*Angelo Brofferio muore il 25 maggio 1866 senza poter vedere la liberazione di Roma e Venezia e il compimento dell'unità italiana.*

## *Ulisse sulle colline*

Vinchio, 28 maggio 2011

La Ru

### *I corsivi di Ulisse su L'Unità*

(lettura di Valentina Archimede)

*Davide Lajolo viene chiamato a L'Unità di Torino come caporedattore il 26 aprile, il giorno dopo la Liberazione. Depone il mitra da partigiano e impugna la penna mantenendo il nome di battaglia Ulisse come segno ineludibile di continuare la lotta per la libertà e la giustizia sociale con i mezzi della democrazia e prima di tutto con il giornalismo militante.*

*Il 12 settembre 1945 Lajolo pubblica un duro corsivo contro l'arresto di alcuni garibaldini di Santhià accusati di aver ucciso un noto fascista durante le giornate dell'insurrezione, per cui subisce un processo alla Corte degli alleati inglesi che hanno ancora giurisdizione in Italia. Ulisse va in Tribunale pensando di sbrigarsela in poco tempo, invece è condannato per aver diffuso voci che avrebbero potuto perturbare l'ordine pubblico a sei mesi di reclusione (di cui cinque con la condizionale), insieme al direttore del giornale Ugolini, condannato a sei mesi di reclusione, tramutati in 80 mila lire di multa. Fra i lettori si apre una sottoscrizione per pagare la multa e molti operai comunisti inviano ad Ulisse in carcere ogni genere di sostentamento, che lui distribuisce ai detenuti, diventando loro amico. Ritornato libero Ulisse scrive su L'Unità molti articoli sulla condizione carceraria, disegnando con capacità narrativa i suoi compagni di cella, prestando particolare attenzione alla situazione delle donne e rivendicando per tutti, anche per gli assassini, i diritti alla dignità umana.*

25 ottobre 1945

### **TORNATO DALLA GALERA**

Torno stasera ai miei fedeli lettori, dopo l'infortunio sul lavoro che mi ha costretto a stare un po' di giorni alle «Nuove».

Dire che la galera mi ha sfessato è dire cosa ridicola perché poca cosa sono stati questi giorni contro gli anni di tanti compagni che hanno sofferto sotto fascisti e tedeschi. Ho fatto un mese di ritiro, insomma, ed ho pensato a tante cose e ne ho scritto le impressioni ai lettori che pubblicherò man mano sull'*Unità*. C'è gente che soffre in galera oltre alla gente che sconta quello che è giusto scontare e su queste sofferenze dirò a chi non è mai stato là dentro, dirò del segreto delle celle, dei bracci e di tante altre cose.

Ma stasera quello che più mi urge dentro è ringraziare i compagni operai che mi hanno dimostrato non solo una solidarietà risoluta e piena ma che m'hanno dato segno indiscusso della loro fraternità affettuosa. Ogni giorno io so che piovevano qui le vostre lettere, il vostro ricordo, la vostra parola.

Ma le parole non possono dire ringraziamenti. Noi ci comprendiamo, ci sentiamo dentro. Ed è in questa piena di sentimenti che io mi prometto di lavorare più sodo perché la nostra idea si affermi, perché la nostra tenace, onesta, dignitosa lotta per la ricostruzione d'Italia si persegua con lo stesso accanimento e lo stesso valore col quale abbiamo combattuto per liberarla da fascisti e tedeschi.

Primi ora come primi allora, senza lasciarci turbare da coloro, e sono molti, che vorrebbero sbarrarci il passo. Quelli sanno bene che tentando di sminuire il nostro lavoro, tentando di falcidiare la nostra fatica, sminuiscono e falcidiano la fatica ed il lavoro delle masse lavoratrici e non vogliono che queste giungano alla direzione del paese per chiedere finalmente giustizia e progresso per chi più ha sofferto, per chi più ha lottato.

Ma noi abbiamo dentro la nostra certezza. Tutte le prove, le difficoltà non fanno che renderci più solidi, più volitivi, più sicuri.

Posato il mitra, abbiamo preso il nostro posto nella pacifica battaglia politica e ci siamo assunte le nostre responsabilità per ricostruire la patria.

Le voci e le controvoci, le manovre, i tentativi balordi sono cose che noi osserviamo senza sorpresa e senza preoccupazione. Non ci fanno deflettere di un pollice dalla nostra linea di condotta che è onesta, che è chiara, che è italiana, che è, in una parola, comunista.

Tornato al mio giornale, coi miei compagni tipografi, redattori, amministratori, sono tornato con voi, con tutti i lettori, con tutti coloro che seguono con simpatia il nostro cosciente lavoro.

*Ulisse polemizza con veemenza con gli avversari politici, ma nei suoi corsivi compare a volte il suo animo poetico e il suo amore per la campagna.*

27 marzo 1946

## **LASCIAMOCI COMMUOVERE**

Lasciamoci commuovere. Abbandoniamo per un istante le nostre quotidiane lotte, la polemica, il segno della battaglia politica e commuoviamoci a questa primavera.

Ai primi fiori, così come scrivevamo nei componimenti alle scuole elementari, così come allora che portavamo i fiori in dono alla maestra ed a casa alla mamma. Poi ci hanno cresciuto a tamburini e moschetti, ci hanno insegnato ad andare al passo, a fare la grinta dura, a non sorridere neppure ai fiori perché erano le donnette che potevano commuoversi e sorridere. I fiori, il verde, la primavera? Tutta deleteria retorica da abbandonare, bagagli del passato; ora si parlava d'impero, di guerre, di posto al sole, ora la poesia era il duce e lui doveva creare per tutti noi il mito.

Nei giochi s'imparava a fare le battaglie, a vincere la guerra. Bisognava essere duri ed ineducati con tutti, anche con la mamma, così dovevamo essere per crescere una razza forte, i lupacchiotti, gli intrepidi balilla, i moschettieri di domani.

Eppure talvolta, dentro di noi, la vena del sentimento ci prendeva e quando giocavamo alla guerra nei prati ci piaceva fare il morto per stare col viso tra l'erba e sentirne il profumo ed allora sentivamo il nostro sangue battere caldo ai polsi. Facevamo il morto, ci dimenticavamo di sparare, tornavamo bambini. E sentivamo il cuore, e ci prendeva una incomprensibile malinconia al vedere come gli altri compagni non sentivano la primavera e continuavano a far gracchiare le mitragliatrici di legno.

Poi anche altri s'abbattevano sull'erba e rimanevano a fare i morti, tanti. Quasi un presentimento che avevano di un domani coronato di morti veri, in tante primavere, tante siepi, tanti prati fioriti nel mondo.

Oggi divenuti uomini, dopo aver visto il volto di tanti morti inutilmente, dopo aver sentito tante fucilate, dopo aver visto le stragi, aver sofferto, dopo essere divenuti così duramente uomini, vogliamo tornare a commuoverci, ad amare quella retorica che ci avevano fatto odiare quando ci vestivamo di nero. A vedere i fiori lungo le colline, lungo le strade di campagna, le primule, le viole, i ranuncoli. A fermarci anche qui in questo grigiore di miseria della città, dove tutto è arido e scarso per chi lavora e guadagna poco, per chi non lavora e non può comprarsi neppure il pane, a guardare i riquadri di verde che sono nati nelle piazze un tempo fiorite e che la guerra ha sventrato, trasformato in rifugi.

A sentire l'umana poesia di quei fili d'erba che crescono anche tra le macerie, sui palazzi diroccati, tra i calcinacci, fili d'erba seminati dal vento. E danno calore dentro anche se la tristezza di vedere ancora tutto distrutto come dieci mesi fa quando abbiamo finito di sparare, dà al cuore un segno duro d'una realtà che dobbiamo migliorare. Bisogna volersi bene in questa stagione che il cielo s'apre all'azzurro, che i campi promettono pane, che il popolo va alle urne. Per credere che domani sarà più bello e ci sarà per tutti un po' di felicità.

*Ulisse diventa direttore dell'Unità di Milano nel 1948 e la sua intenzione è di fare un quotidiano popolare e non un bollettino di partito. Come già è avvenuto a Torino L'Unità ha una bella terza pagina a cui collaborano scrittori, poeti, pittori. Ulisse inventa la pagina della donna e con Gianni Rodari Il Pioniere per i bambini, fa l'edizione del lunedì dedicata allo sport, apre al dialogo con i cattolici come don Primo Mazzolari e Iginio Giordani.*  
*Il suo è il giornale degli operai e degli intellettuali aperto ai problemi del mondo.*

31 gennaio 1948

### **L'ASSASSINIO DI GANDHI**

Le revolverate che hanno ucciso Gandhi risuonano in India con un'eco sinistra. E non solo in India, ma in tutte le Nazioni del mondo, dove l'imperialismo tenta ancora di incatenare l'indipendenza dei popoli.

L'assassinio del Mahatma non ne è altro che una brutale manifestazione. Si è eliminato per mano di un fanatico un uomo il quale, sia pure in modo utopistico, s'era battuto per l'unità delle masse indiane e per l'unità del suo Paese. L'odio seminato dall'imperialismo britannico ha portato a questo. La politica inglese di sfruttamento e di colonizzazione ha la sua strada segnata con tragiche tappe di sangue. (...) Gli inglesi piangeranno su Gandhi lacrime di cocodrillo. A meno che anche per la sua morte non ricerchino i colpevoli negli stessi fedeli del Mahatma.

Ma la realtà è una sola. La divisione dell'India, la guerra civile in India può giovare solo agli inglesi. L'ultimo digiuno di Gandhi era stato l'estremo sacrificio per far crollare gli odi di casta e di religione. Oggi l'odio è prevalso ed ha coperto di sangue il vecchio patriota.

*Ulisse conduce una polemica molto dura contro il governo democristiano, denunciando la repressione delle lotte diritti dei lavoratori e l'attacco sistematico ai comunisti. Critica soprattutto l'operato del ministro dell'Interno Mario Scelba, che, dopo aver escluso i partigiani dalla polizia, tenta di operare un controllo politico dei comunisti. Costituisce reparti speciali per la repressione degli scioperi e spesso la polizia spara e uccide..*

10 marzo 1948

### **LA BELLA LAVANDERINA**

Egregio ministro Scelba, mi permetto di scriverti questa letterina affettuosa perché ho una pena sul cuore. Sono di quegli italiani che si tengono in casa un fazzoletto rosso. Di quei garibaldini che hanno la spudoratezza di conservare il fazzoletto rosso della vecchia divisa partigiana. Ed ho una grande paura, sono terribilmente preoccupato perché so che oltre ad ordinare arresti in ogni parte d'Italia, senza misericordia né cristiana, né buddista Lei, carissimo Scelba, si dà alla raccolta dei fazzoletti. Per ora il suo bel giochetto, innocente come la rugiada, si limita ai fazzoletti rossi.

Ahimè! Come potrò ancora avere il coraggio di alzare la testa per la strada, di alzarmi al mattino e di coricarmi pure al mattino (perché faccio il giornalista), come potrò vivere insomma sapendo che Lei è teso alla ricerca del mio fazzoletto? Le pare niente che un ministro cerchi fazzoletti e faccia telegrammi tutto il giorno ai vari questori perché cerchino fazzoletti rossi? Se Lei non fosse un tipo da prendere sul serio, potremmo pensare che si è messo in testa di fare la bella lavanderina e raccogliere i fazzoletti dei poveretti italiani.

La mia lettera è sbocciata quando ho saputo di un ordine inviato alla questura di Milano perché si metta alla caccia di quattromila fazzoletti rossi. Quattromila? Ma Lei scherza, sono molti di più. Venga a Milano e le faremo fare noi la bella lavanderina, saranno tanti i fazzoletti rossi da farsi un turbante alto come una montagna. Sarà bello vederLa. Ci divertiremo un po'. E di questi tempi, in cui Lei è ringhioso come un cane arrabbiato, Le farà bene alla salute. Prosit!

8 ottobre 1949

### **HANNO UCCISO MARIA**

Sull'erba del prato, vicino al ponte di Marmorta, presso Molinella, sorge oggi una lapide per Maria Margotti, uccisa durante lo sciopero dei braccianti il 17 maggio 1949. Ogni parola della dedica tocca il cuore. Ecco il viso di Maria Margotti coi capelli legati dietro la nuca, bruna, la bocca con le grandi labbra, le mani da bracciante, il grembiule nero. Ed il viso delle due figlie, Giuseppina – alta col profilo dignitoso – che ha saputo accompagnare la mamma senza versare una lacrima, e Alberta che piangeva a lungo con quel pianto diretto delle bambine disperate.

Una raffica d'odio, dice la lapide, le ha lasciate senza mamma, il papà l'aveva ingoiato la guerra. Sono sole. Ma milioni di donne, non soltanto quelle di Bologna, di Ferrara, di tutti i paesi dell'Emilia, che sono accorse al funerale della mamma di Alberta e Giuseppina saranno le loro mamme. Maria Margotti è una martire caduta per il diritto alla vita e alla libertà.

*Davide Lajolo, amico di poeti, scrittori e pittori che collaborano all'Unità, stabilisce il legame tra intellettuali e operai.*

10 dicembre 1950

### **SCRITTORI E PITTORI ALLA BREDÀ**

Mai come in questi anni si è stretto così intenso legame tra le varie categorie di lavoratori. Mai tanti scrittori, tanti pittori, tanti artisti sono entrati nelle fabbriche, sono venuti nei campi, hanno visitato le case e i tuguri. Dalle solfatare di Sicilia alle pietraie di Melissa, dal fango del delta Padano alle officine dell'Ansaldo, dalle terre occupate del Fucino, alle Reggiane. (...)

Questa comunione di sentimenti ha legato gli uomini semplici ai loro scrittori, ai loro artisti. Se gli scrittori potessero sentire con che tono e con che cuore i braccianti d'Emilia e gli operai di Milano leggono i loro articoli sull'"Unità" comprenderebbero ancora più con commozione il senso della missione umana che essi esercitano. (...) E' lo scrittore, è l'artista che diventa soprattutto uomo per parlare, con i suoi mezzi straordinari, agli altri uomini. E' l'affiancarsi allo sforzo che è in tutti i lavoratori di camminare verso il progresso e verso un bene che li faccia finalmente sereni.

Le maestranze della Breda lottano unite da settimane e sono fiduciose nel concorso degli uomini di cultura. l'invito è aperto per gli scrittori di tutte le tendenze e "L'Unità" sarà orgogliosa di ospitare gli articoli e i disegni di tutti gli intellettuali che parleranno della Breda.

7 ottobre 1951

### **VIVA LE REGGIANE**

Per le Reggiane si è chiuso un primo ciclo di una lotta eroica. E' durata dodici mesi. Un anno di sacrifici, di resistenza accanita, di battaglie superate sempre con coraggio, un anno che rimarrà come vanto e gloria dei lavoratori di Reggio e che sarà tra le più belle pagine della storia della classe operaia.

Attorno agli operai delle Reggiane si è unita tutta la città e la provincia. la lotta ha saldato ancor più l'alleanza tra operai e contadini ed esercenti, tra operai e intellettuali. Ed è questa unità che ha salvato, nonostante la politica di disfaccimento economico della classe dirigente italiana, la vita delle fabbriche. Le Reggiane non saranno definitivamente smobilitate. Ancora una volta la classe operaia è riuscita a salvare il salvabile di un patrimonio nazionale, ancora una volta la classe operaia ha dimostrato il suo patriottismo difendendo gli interessi del Paese.

*Ulisse nei suoi corsivi parla spesso di bambini e si commuove, come nel caso di una buona notizia nel disastro ambientale dell'alluvione del Polesine.*

9 dicembre 1951

### **E' NATA UNA BAMBINA**

Era già notte alta. I telefoni trillavano più di rado ed anche le telescriventi avevano finito il loro battito febbrile. Erano già le due e mezzo di notte, ora in cui la redazione si dirada, torna il silenzio nei corridoi e negli uffici, gli operai in tipografia fanno un lavoro meno affannoso ed il rombo delle rotative dà il segno che è tardi e sforna le copie per la spedizioni ai primi treni.

E' allora che è trillato il telefono. Era il sindaco di Occhiobello, che con la sua voce calma e forte mi dice che alle 0.30 è nata una bambina, la prima nata dopo la catastrofe dell'alluvione del Polesine.

Rincorro ancora la voce sul filo telefonico, mi trasferisco per un istante con l'immaginazione sull'argine di Occhiobello per vedere il viso di Alda Enrica Paola, ora che dorme mentre il Po ha finito di urlare e racconta alla piccola nata una cantilena che fa sorridente anche la sua mamma fuggita pochi giorni prima dalla casa distrutta.

La piccola bambina è al di là dei simboli una cosa viva con il suo fiato e la sua voce, coi suoi occhi e le sua manine ed i suoi strilli, una cosa viva. Così come la vecchia terra del Polesine che è rimasta una cosa viva come una creatura di carne anche sotto la furia dell'acqua.

*In conclusione proponiamo un corsivo del 1946, che i tipografi, al momento in cui Ulisse lascia la redazione di Torino, impaginano con le impronte rosse e nere dei loro pollici come saluto al compagno giornalista.*

6 aprile 1946

### **DUE VERSI**

In mezzo a tutta la vita politica che prende in un lavoro snervante, in mezzo alle preoccupazioni quotidiane rimane in noi una vena di poesia. Talvolta ci sorprendiamo a ripetere due versi, due versi che ci vengono in testa, così. E li scriviamo quasi macchinalmente, spinti dal cuore e dal cervello, li scriviamo sulle bozze del bancone, poi li rileggiamo, li ripetiamo ancora. Diciamo: ecco una poesia e la presentiamo all'operaio che ci guarda e sorride.

L'operaio che fa i titoli al giornale, che ci aiuta ad inquadrare la pagina, legge, si ferma un istante. Ha le mani annerite dal piombo, il viso stanco per le notti che si consumano al chiuso sotto le luci elettriche che picchiano sugli occhi come aghi, passa la mano sul foglio, appoggia i gomiti, rilegge.

Dice: Già una poesia. Ed è vero, li sento anch'io dentro questi sentimenti, poi rileggiamo insieme. L'operaio dice: è poesia che si può capire, ma la rima? Non c'è rima; senti, i due versi hanno egualmente la loro musica e li leggiamo forte insieme.

È vero, dice l'operaio e li ripete. Così facciamo un poco di poesia assieme e guardandoci fisso ci scopriamo completamente l'uno all'altro, di tutto quello che abbiamo dentro, di tutti i nostri pensieri, di tutti i sogni. Come se i due versi avessero potere di magia per confessarci l'uno all'altro. Parliamo. Il foglietto coi due versi si è fatto nero sotto le mani sporche di piombo, il «proto» vi ha già buttato sopra altri fogli, i due versi si disperderanno come le notizie del giornale che hanno la vita di un giorno.

Ma io ed il compagno operaio siamo ancora in quel clima e parliamo. Ecco, lui mi dice perché dobbiamo avere con noi gli artisti, gli scrittori, gli intellettuali, se la parola rende il significato, perché ci scoprono dentro noi stessi, orizzonti nuovi, perché anche noi abbiamo da scoprire loro una nostra poesia.

E mi guarda, ripete i versi, li sa a memoria ormai. Mi dice: Parlarsi così è sentirsi migliori. Tutti siamo dentro un po' artisti, abbiamo tutti dentro un nostro sogno da coltivare, così come noi, lavoratori della notte, tra il piombo, amiamo la luce del sole.